

Carlo Goldoni

La castalda

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La castalda

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere" di Carlo Goldoni; a cura di Giuseppe Ortolani; volume 4, seconda edizione; collezione: I classici Mondadori; A. Mondadori editore; Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 dicembre 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1 0:

affidabilità bassa 1: affidabilità media

2: affidabilità buona 3: affidabilità

ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, barberi.a@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio" Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio" Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA CASTALDA

di Carlo Goldoni

*Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia
l'Autunno dell'anno 1751.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCELLO DURAZZO
DEL FU ECCELLENTISSIMO GIAN LUCA
PATRIZIO GENOVESE

Viveva ancora per gloria della Patria sua, e consolazione di quelli che venivano da lui protetti, l'Eccellentissimo Signor Girolamo Durazzo, Suocero dell' E. V., allora quando ebbi l'alto onor di conoscerla, e di dedicarle l'umilissima servitù mia. Passò a miglior vita quell'adorabile Cavaliere, e siccome la cosa più cara ch'egli avesse fra i suoi tesori al mondo era l'E. V., lasciò in Lei un'immagine di se stesso, e in Lei le speranze si radicarono di coloro che sotto il di lui patrocinio vivevano. I benefizi che ho da lui ricevuti, mi hanno fatto piangere la di lui morte, e son certo che pianto lo averanno moltissimi, poiché la pietà ch'egli usava verso di tutti, lo rendeva caro ad ogni ordine, necessario alla Patria, e consolatore degl'infelici.

Permesso a me non, fu, fin ch'ei visse, di dargli un pubblico testimonio del grato animo mio, poiché superato non aveva ancora il rossore di esporre i parti miei alla luce, ma nell'annoverare ch'io faccio il nome grande di V. E. fra quelli de' rispettabili Protettori miei, spero che la bell'anima collocata in alto glorioso seggio se ne compiaccia, e l'umile ossequio mio in verso l' E. V. gradisca. Faccia egli così che il di Lei cuore magnanimo benignamente lo accetti, e della miserabile offerta non isdegnandosi, la protezione sua mi continui. E come temere io posso che ciò a gloria mia non accada, se alle belle virtù del di Lei animo vo riflettendo? So anche di più, per eccesso di vera consolazione, che le Opere mie discare all' E. V. non sono; so che le ha piacevolmente ascoltate e lette, e so altresì che vanno colla di lei autorevole approvazione per cotesto colto Paese accreditate e felici. Genova abbonda egualmente di Virtù e di Ricchezze, e l'uno e l'altro di questi pregi la rendono rispettabile e invidiata. Essa non ha un erario solo, onde far pompa di sua grandezza, ma gl'infiniti tesori, sparsi fra i doviziosi suoi Concittadini, formano all'occasione una ricchezza unita, pronta al sacrificio per la salvezza comune; siccome le varie virtù, che costì regnano in sommo grado, della pietà, del valore, della giustizia, oprano di concerto per la conservazione de' propri diritti e per aumento della sua gloria. Per dar un'idea di cotesto illustre Paese, basterebbe, a chi non ne avesse notizia, propor per modello l'E. V., che ha le ricchezze in casa e le virtù nel cuore, e sa di queste e di quelle far sì modesta pompa e sì profittevole uso. Una sì eccelsa casa, a cui la provvidenza

i suoi tesori profuse, ma di questi usa farne la più lodevol distribuzione, mantiene e fa instruire parecchi Giovani in un Collegio contiguo alle proprie mura, dalla Famiglia eretto. Alimenta in pio Conservatorio grosso numero di Donzelle. Doti distribuisce a oneste Spose, a Vergini Religiose. Aumenta il culto Divino nei sacri Templi; soccorre infiniti poveri con elemosine quotidiane, generose, importanti; indi adempito a quanto la Cristiana Pietà insegna, splendono in ogni angolo del suo Palazzo gli ori e gli argenti, e le preziose suppellettili sono in delizioso ordine distribuite; ed a comodo della Città, un vago, rinomato Teatro apresi fra le sue domestiche mura. Per supplire egualmente a tante varie grandiose spese, convien dire che dilatati sieno i confini di un'ordinaria ricchezza; ma benedetta sia la mano del Signore, che ha fatto la casa di V. E. depositaria della fortuna de' poveri, e benedetto sia il di Lei cuore, che con tanta esattezza corrispondendo alle disposizioni divine, degno si rende ancora di maggior gloria e di maggiore fortuna. Ecco come Dio la remunera con cento altri beni, che non dipendono punto dallo stato suo dovizioso. Ella ha conseguito una sposa, ch'è il ritratto della vera bontà. La nobilissima Dama, la Signora Maddalena Durazzo, non solo ha ereditato dal Padre il ricchissimo suo patrimonio, ma tutte quelle dolci prerogative che lo adornavano, onde ha reso l' E. V. compiutamente felice. Ricordomi ancora dell'allegrezza ch'io vidi nella di Lei casa non solo, ma in tutta Genova sparsa, allora quando, vivente ancora l'Avolo fortunato, diede l'illustre Dama alla luce il suo Primogenito. Anche in tale occasione videsi gareggiare la pietà, la magnificenza, poiché riconoscendo da Dio un tal dono, corrisposero a lui con profusion di elemosine a' bisognosi, e resero altresì giustizia alla qualità del novello nato con tale grandiosità, che altrove non mi è accaduto vedere. Genova è una città che abbonda di superbi palazzi, e quello di V. E., per la vastità e per l'architettura, è uno de' più cospicui. Corrisponde all'esterior della fabbrica la preziosità degli arredi, e non so esprimere quanto restassi meraviglioso veggendo questi in pochi giorni cambiati, sostituiti agli ordinari mobili doviziosi altri ancora di ricchissimo prezzo: l'oro e l'argento è il meno che vi si ammiri; le pitture sono singolarissime, fra le quali il magnifico quadro di Paolo Veronese, una delle più belle opere di sì eccellente Autore; e i lavori, e i disegni, e le gioje formavano un apparato piacevole e meraviglioso. Ma il cuore magnanimo di V. E., la benignità sua, la sua ammirabile gentilezza superano di gran lunga il pregio di tante magnificenze, e fanno sì che lodata sia la Giustizia Divina, che le ha sì ben collocate. Sulla distribuzione de' beni di questa vita, non manca chi variamente ragioni. Alcuni che soffrono mal volentieri la povertà, guardano i ricchi come possessori della porzione che loro manca al bisogno, e valendosi de' falsi nomi inventati dal Gentilismo di Fortuna, Fato, Destino, non sanno umiliarsi ai decreti della Provvidenza. Questa, dopo la creazione della natura, non ha abbandonato al caso le vicende dell'umanità, ma le regge con mano viva e presente, ed è opera sua tutto quello che noi veggiamo accadere. Arcano egli è della Provvidenza, che vi sia il ricco ed il povero. Il povero ha bisogno del ricco per mantenersi; il ricco ha bisogno del povero per l'uso de' propri beni: l'uno presta all'altro la mano, e questa è del Mondo la più perfetta armonia. Quei Filosofi che hanno desiderata in tutti l'egualità, non hanno saputo sciogliere gli obietti della confusione. Non vi è cosa più utile al Mondo oltre la subordinazione di una all'altra persona. I Re non sono usurpatori tiranni di un arbitrario dominio, ma da Dio stesso voluti, per frenare i popoli e rappresentare un'immagine della Maestà Sua. E così i ricchi non sono eglino che amministratori della Provvidenza Divina, la quale non lascia in balia de' poveri le ricchezze, perché non ne facciano abuso. Dio volesse però che tutti corrispondessero ai suoi disegni, come esattamente dall'E. V. vien fatto. Veggiamo pur troppo di quelli che cadono negli estremi della prodigalità o dell'avarizia, ma sono eglino tostamente puniti: gli uni colla miseria, gli altri con il martirio di se medesimi. Felice quello che sa tenere la via di mezzo. Felicissima l'E. V., che più d'ogn'altro sa conoscere i doveri dell'uomo ed il carattere del Cavaliere. Queste belle virtù non solo le ha Ella ereditate da' suoi maggiori, che furono della Repubblica Serenissima gloria e ornamento, illustrando coi meriti loro la dignità Ducale, e i seggi dell'eccelso Senato, e le cariche più cospicue della Città; ma le ha coltivate sì bene nell'animo suo, che superano di gran lunga l'aspettazione che da Lei si ebbe fino ne' suoi primi anni. Convien dar lode anche in questo alla Nobilissima di Lei Genitrice, la Signora Paola Durazzo, nota al Mondo non solo per la peregrina bellezza sua, ma per la vivacità del suo spirito, per la rarità del talento, e per le

doti del cuore. Due sono i principii, da' quali le virtù dell'uomo nell'età tenera son radicate: il sangue e l'educazione. Tutti e due nell'E. V. furono in sommo grado perfetti, onde non potea non riuscire ammirabile e caro agli occhi di tutto il mondo, degno cui s'offeriscano e le lodi e i tributi. Volesse Dio ch'io fossi uno di que' fortunati, che spiegar sanno l'ammirazione e l'ossequio. Ma povero de' talenti, e scarsissimo d'ogni mezzo, altro non mi resta, per darle un segno del mio rispetto, che l'umile offerta di una miserabile operetta mia. Che se l'E. V. si degnerà accettarla, infinito onore raccoglierò io da sì picciola offerta, in quella guisa che suole da pochi grani raccogliere abbondante messe l'agricoltore. Piacciame sopra tutto non riguardare alla qualità dell'opera che Le presento, per non farmi maggiormente arrossire, intendendo io col mezzo di questa di offerirle tutto me stesso; ma poco si qualifica l'offerta mia anche per questo, poiché infelice son nato, e tale son condannato a vivere, ma lo sarò assai meno, se l'E. V. mi farà degno dell'alta sua protezione, e potrò vantare il glorioso titolo, con cui ossequiosamente mi sottoscrivo

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI

L'AUTORE A CHI LEGGE

Questa è una di quelle Commedie che accennai nel mio manifesto, essere da me credute meno degne delle altre di veder la luce del Mondo; ma il manifesto del *Bettinelli*, anteriore al mio, pubblicato da lui coll'assenso del *Medebach*, nominandole tutte, e tutte al pubblico promettendole, mi ha obbligato a stamparle, perché non si dicesse l'edizione mia imperfetta essere, e mancante. Egli è ben vero però, che prima di darle al torchio le ho prese seriamente per mano, le ho riformate, e questa precisamente posso dire d'averla intieramente rifatta. Ella ne avea bisogno; pochissimo incontro ha fatto sopra la scena, quantunque la parte principale della *Castalda* sostenuta fosse dalla celebre *Corallina*, tanto ne' fogli miei decantata e tanto universalmente applaudita. Fu quella la prima volta ch'io ebbi il piacer di scrivere per la brava Attrice; pochissimo io l'avea veduta recitare per avanti, onde non aveva ancor bene il suo carattere rilevato, come in appresso poi mi riuscì di colpirlo nella *Serva amorosa*, nella *Locandiera* ed in tante altre. Io ebbi sempre nello scrivere, ed ho tuttavia, un precetto asprissimo, che gli altri Scrittori per lo passato non hanno avuto, quello cioè di adattare la Commedia alla compagnia degli Attori, e non poterli scegliere per la rappresentazione delle Opere mie. Da ciò ne avviene, che conosciuto da me il valore d'un Personaggio, rare volte m'inganno, e poco felici riescono alcune scene, quando incerto sono di chi le debba rappresentare. Per me nessun Personaggio è inutile. Ciascheduno ha qualche carattere particolare, che può servire al Teatro; chi più, chi meno, egli è vero, ma i mezzi caratteri son necessari ancora, come le mezze tinte ai Pittori. Allora quando si esercitavano i Commedianti nelle loro Commedie a soggetto, chi non era bravo, non si poteva soffrire; ora si soffre anche il debole, in grazia di una parte che gli convenga. Il male si è che regna ancora fra alcuni di tal mestiere la pretensione del primo luogo, onde ne avviene che si rovinano da loro stessi. Ciò accade sovente nelle Compagnie che rappresentano le Commedie stampate. Ciascheduno si crede capace di far la parte migliore, supponendo che questa possa nascondere i suoi difetti. Per me ho sempre detto essere la prima Donna quella che sulla Scena si fa più onore d'un'altra; onde, siccome è accidentale l'incontro, così dovrebbe essere alternativa la preminenza. Chi va al Teatro e spende il suo denaro per aver piacere, non è impegnato a sostenere il grado degli Attori, ma il merito; e se può accorgersi che per causa de' loro puntigli abbiano i Commedianti distribuita male una Commedia, s'arrabbia contro di loro e li maledice. Se abbatesi poi a vederla così mal disposta un povero Attore, freme e delira; che però, giacché tutti i Comici che girano per lo Mondo non trovano disutile la rappresentazione delle Opere mie, e molti dilettranti ancora si compiacciono di recitarle, voglio istantemente pregarli a badar bene alla distribuzione delle parti, da che dipende l'esito fortunato della rappresentazione e il maggior onore di lor medesimi. Tanto più devon farlo, perché essendo la Commedia stampata, da ciascheduno può esser letta, e peggio per loro se scompare in Teatro, per difetto di mala distribuzione. Fin tanto che venivano le mie Commedie rubate, e si recitavano da chi le poteva avere, pria che stampate fossero, la colpa poteva essere dell'Autore soltanto, se mal riuscivano. Perciò determinato mi sono a stamparle, più che per l'utile ch'io ne ricavo, e dall'aver tante volte sentito dir da più d'uno: *questa Commedia mi piacque tanto nel leggerla: oh come fu strapazzata! La prima Donna non doveva far quella parte: al primo Uomo non conveniva quell'altra*. Questa è la mostruosità che si vede ordinariamente ne' Drammi in musica. Farà da Madre una giovinetta; da Figlia una vecchia; da Generale un ragazzo; e da Sposino un uomo di sessant'anni con una pancia badiale, da cui impedito a prostrarsi, sta ancora in piedi, allora quando il Padre o il Tiranno gli dice: *alzati*. Compatisco ne' Musicisti una tale priorità, per la differenza del prezzo; ma non so compatirla in que' tali che hanno egual utile nel primo e nel terzo posto. Se il Re non avesse a star meglio de' suoi vassalli, non credo che nessuno volesse il peso di comandare, e pure nella gerarchia de' Comici regna un tal fanatismo, e non è sì facile il disingannarli. Mi son diffuso su tale articolo, poiché vorrei alla Comica Arte poter fare anche quest'altro bene, sicuro che ne riporterebbono tutti la quiete e l'onore che van cercando, e grati si renderebbono tanto più alle persone alle quali procurano di piacere, in quella maniera che ciaschedun artefice non cerca superar nel merito gli altri, se non per acquistarsi più credito e più avventori.

Scusa, Lettor carissimo, se in cosa diffuso mi sono che inutile ti rassembra; eppure inutile non

sarà per te ancora, se illuminati i Comici di una tal verità, daranti sulle Scene maggior piacere. Non aspettare che io ti parli della Commedia che stai per leggere, poiché delle Opere mie giudicar non soglio che col parer dell'universale, e avendola, come dissi a principio, sostanzialmente cambiata, non so qual esito sia per avere, né sono a tempo di sentir le critiche per illuminarmi, o per giustificare la mia condotta. I caratteri mi paiono assai verisimili, ed è molto comune quello d'un Vecchio che si lascia dominare da una Donna di spirito, e l'altro eziandio della Donna, che conoscendo il suo punto, sa stabilire la sua fortuna. L'argomento sarebbe troppo triviale, se non venisse adornato da vari accidenti che lo distinguono dai più comuni. La Villa è un sito comodo per ragunar più persone insieme, e queste formano gli Episodi e l'intreccio. La fatica che ho durata nel riformare una tal Commedia, merita almeno qualche compatimento, perché a solo fine condotta di dar piacere a chi legge, senza l'obbligo di riprodurla al Teatro. Se poi non mi sarà riuscito far cosa buona, sarò anche scusabile per le circostanze nelle quali mi trovo. Che anno calamitoso è mai questo per me! Due Personaggi mancati sono in brevissimi giorni dalla Compagnia per cui scrivo: il celebre Pantalone *Francesco Rubini*, e l'eccellente Brighella *Giuseppe Angeleri*, il quale, oltre alla maschera sua ordinaria, altri personaggi essenziali sosteneva. Ecco scompaginato tutto l'ordine delle cose, da me ideate quest'anno. Di salute non sono mai stato peggio, e pure mi conviene scrivere col cuor lacerato, sicuro di non esser che da pochissimi compatito, se le Opere mie non averanno fortuna. Io non mi voglio però confondere. Avvezzo sono al bene ed al male; e siccome non mi sono insuperbito mai delle lodi, così non sarà mai che mi avvili nella disavventure. Chi sa che un raggio di luce fra le tenebre non risplenda? Iddio benedica le Opere altrui, e non abbandoni affatto le mie; e solo mi privi dell'amore del pubblico, allor che l'invidia giungesse ad occuparmi il cuore.

PERSONAGGI

PANTALONE de' BISOGNOSI *mercante veneziano;*
ROSAURA *sua nipote;*
BEATRICE *amica di Rosaura;*
FLORINDO *amante di Rosaura;*
OTTAVIO *povero e superbo;*
LELIO *ricco ignorante;*
CORALLINA *castalda nei poderi di Pantalone;*
BRIGHELLA *servo di Beatrice;*
ARLECCHINO *servitore d'Ottavio;*
Un SERVITORE *di Pantalone;*
Un VILLANO.

La Scena si rappresenta in una villa di Pantalone, sulla Brenta,
villeggiatura notissima de' Veneziani.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CORALLINA ed ARLECCHINO seduto ad una tavola, che mangia e beve.

COR. Animo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.

ARL. Oh che onorata gastalda! Oh, quanto che ve son obligà! Cussì sti bocconcini la mattina per el fresco i me tocca el cuor.

COR. Mangiate, che ve lo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere). *(da sé)*

ARL. Alla vostra salute. *(beve)*

COR. Viva il signor Arlecchino!

ARL. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. *(beve)*

COR. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

ARL. Mah, vu sù fortunada, che servì un patron ricco: ma mi servo un maledetto spiantà, povero e superbo.

COR. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

ARL. El me dà tre pietanze al zorno.

COR. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

ARL. Polenta, acqua e bastonade.

COR. Oh, il caro pazzo che siete!

ARL. Alla vostra salute. *(beve)*

COR. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa del signor Pantalone si mangia a tutte le ore.

ARL. Questa l'è la rabbia del me padron. Che i altri magna, e lu no.

COR. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare qua e là.

ARL. Oh, se savessi perché el ghe va!

COR. E per qual ragione va egli?

ARL. No la poderessi mai immaginar.

COR. Ditemela dunque.

ARL. El ghe va per la fame.

COR. Questa la sapevo da me.

ARL. E mi mo savì per cossa che vegno qua?

COR. E voi per qual motivo?

ARL. Per l'appetito. Alla vostra salute. *(beve)*

COR. Bravo; sempre più mi piacete.

SCENA SECONDA

OTTAVIO in abito succinto da campagna, e detti.

OTT. Che cosa fai qui? *(ad Arlecchino, alterato)*

ARL. La compatissa... alla so salute. *(beve)*

COR. Serva di vossustrissima. *(ad Ottavio)*

OTT. Buon giorno. *(a Corallina)* Animo, levati di lì. *(ad Arlecchino)*

ARL. Se la comanda anca ela? *(ad Ottavio)*

COR. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.

OTT. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio indiscreto. Hai tu bisogno d'andar a mangiare fuori di casa?

ARL. Coll'occasion che in casa no se magna...

OTT. Briccone, non mangi tu di quello che mangio anch'io?
ARL. Sior sì, l'è vera.
OTT. Dunque di che ti lamenti?
ARL. Me lamento che magnemo poco tutti do.
OTT. Pezzo d'asino! un mio servitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le case?
COR. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andar anche i servitori...
OTT. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.
COR. Oh quanto fumo!
OTT. Che dite?
COR. Fanno il bucato; viene un fumo che non si può soffrire.
OTT. Presto; va al mio palazzo a spazzar le camere. (*ad Arlecchino*)
ARL. Oh che fumo!
OTT. Come?
ARL. No la sente? El bugado.
OTT. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.
ARL. Sentiu? bastonade, una delle tre piatanze. (*a Corallina*)
OTT. Vattene, disgraziato.
ARL. Sior padron, una parola in segreto, e vado via subito.
OTT. Che vuoi?
ARL. Sta mattina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman. (*piano ad Ottavio, e parte*)

SCENA TERZA
OTTAVIO e CORALLINA.

OTT. Impertinente! Costoro non pensano che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il padrone.
COR. Arlecchino, signore, non mi par cattivo figliuolo. È vero ch'egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto che troppo accorto. Perché, dirò come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.
OTT. Guardate se colui è attento al servizio del suo padrone. S'alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.
COR. La farà; è ancora presto.
OTT. Questa è l'ora ch'io la prendo. La sera non ceno; se tardo a prenderla, mi si illanguidisce lo stomaco.
COR. Se comanda che la serva io, la servo subito.
OTT. Briccone! Non averà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la cioccolata nemmeno da qui ad un'ora.
COR. Via, signore, che serve? Se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.
OTT. Via; giacché è pronta, la bevèrò qui.
COR. (Già me l'immaginava). (*da sé*) Compatirà, se non sarà da suo pari.
OTT. La sentirò volentieri, perché di cioccolata io me n'intendo assai.
COR. So che ella è diletta; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.
OTT. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.
COR. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone). (*da sé, parte*)

SCENA QUARTA
OTTAVIO *solo*.

OTT. Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! Questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita.

In cinque o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch'io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame e un bicchierino di vino. Oh fame, oh fame! Sei pur dolorosa! (*mangia*) Oh buono! Non ho mangiato il meglio. Mah! La fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*versa da bere*) Prezioso! (*bevendo*)

SCENA QUINTA

CORALLINA *colla cioccolata, ed il suddetto.*

COR. Signore, buon pro le faccia.

OTT. (*Tossendo*) Maledetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo, mi affogo.

COR. Le piace quel vino?

OTT. Non ha che fare con quello della mia cantina.

COR. Lo so che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto che sia andato in fumo.

OTT. Date qui la cioccolata.

COR. Eccola.

OTT. Oibò...

COR. Perché torce il naso? Non le par buona?

OTT. Eh! così e così, mezzanamente.

COR. Tutti dicono che è preziosa.

OTT. Non ha che far colla mia.

COR. La sua avrà più bel colore.

OTT. Certamente.

COR. Sarà amaretta.

OTT. Sì, questa è troppo dolce.

COR. Sarà molto più densa.

OTT. Questa veramente è liquida.

COR. Nella caldaia riesce meglio.

OTT. Come c'entra la caldaia?

COR. Me l'ha detto Arlecchino, signore.

OTT. Che cosa?

COR. Che da lei si fa la cioccolata nella caldaia.

OTT. Sì, quando l'invito è grande.

COR. E poi la tagliano in fette...

OTT. Orsù, parliamo d'altro; voi non siete di questa villa.

COR. No, signore, son di Toscana, ma sono stata molto tempo in Venezia, maritata in casa del signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni che servo in qualità di castalda.

OTT. Basta, si vede che la sapete lunga.

COR. E sì sono innocente come l'acqua.

OTT. Come l'acqua de' maccheroni, eh!

COR. Oh, appunto quell'acqua con cui ella si lava il viso.

OTT. Siete un'impertinente.

COR. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch'ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

OTT. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

COR. Capperi! Eccome!

OTT. Finalmente son chi sono.

COR. Finalmente ella è...

OTT. Che cosa sono?

COR. Quel che ha da essere, e che sarà.

OTT. Che vuol dire?

COR. Eh, m'intendo da me, quando dico torta.

OTT. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.

COR. Oh, la mi compatisca, so il mio dovere. Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.

OTT. Dove posso, comandatemi.

COR. Grazie alla bontà sua. Permetta che le baci la mano.

OTT. Oh, no, no...

COR. La prego... (*gliela bacia*)

OTT. Via, brava, portatevi bene; e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

COR. Oh, il ciel volesse! Mi licenzierò, se dice davvero.

OTT. Non voglio far mal'opera con questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov'è il palazzo. Addio. (*parte*)

SCENA SESTA

CORALLINA *sola*.

COR. Eh, so dov'è quel nido di passere. È un palazzo che casca a pezzi. Che caro signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due andremo poi a stare con qualchedun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha un'albagia del gran diavolo. Io, grazie al cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Egli è il più buon uomo di questo mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, e spero con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA SETTIMA

FRANGIOTTO *servitore, e la suddetta*.

FRA. Corallina, il padrone è alzato.

COR. Presto dunque, ch'io vada a portargli la cioccolata.

FRA. L'acqua l'ho messa ora al fuoco; lasciate che si riscaldi.

COR. Ve n'era di fatta nella cioccolattiera.

FRA. Ve n'era, ed ora non ve n'è più.

COR. Chi l'ha bevuta?

FRA. Io.

COR. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

FRA. Dovreste dire anche buone carni e buone ossa, e buono e forte temperamento.

COR. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene; nutritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grasso e robusto.

FRA. Tocca a voi a pensarci.

COR. A me tocca?

FRA. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

COR. Colla biada del padrone ingrasseremo tutti due, non abbiate timore.

FRA. Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

COR. Sono tre anni che non solo faccio io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

FRA. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa, che avete voi.

COR. Né io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso che, grazie al cielo, me ne son liberata...

FRA. Grazie al cielo, eh?

COR. Sì, non ho da ringraziare il cielo, che mi ha levato d'attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

FRA. Prima di prenderlo, che cosa vi pareva di lui?

COR. Gli volevo bene; mi pareva una pasta di zucchero. Non vedeva l'ora di prenderlo, e poi è

diventato un demonio.

FRA. Corallina mia, a me mi volete bene?

COR. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

FRA. Vi pare ch'io sia per essere un buon marito?

COR. Alla cera mi par di sì.

FRA. Ma di me v'annoierete voi presto?

COR. Chi sa! per ora spero di no. Tocca a voi a portarvi bene.

FRA. Se morissi presto, direste voi sia ringraziato il cielo?

COR. Secondo la vita che mi fareste fare.

FRA. Facciamo i nostri patti prima.

COR. Facciamoli.

FRA. Prima di tutto...

COR. Prima di tutto... principierò io. Prima di tutto, voglio fare a mio modo.

FRA. A vostro modo in che?

COR. In tutto.

FRA. In tutto?

COR. Sì, in tutto.

FRA. Ed io?

COR. E voi, a modo mio.

FRA. Sicché voi tutto.

COR. In questo, tutto.

FRA. E per me niente.

COR. E per voi, tutto.

FRA. Ma come tutto per me, se volete tutto far voi?

COR. Il tutto per me non ha da pregiudicare il tutto per voi.

FRA. Spiegatevi, ch'io non vi capisco.

COR. Siete pur zotico. Tutto per me il maneggio di casa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l'andare, lo stare, il tornare, il disporre, il comandare.

FRA. Per voi?

COR. Per me.

FRA. E per me?

COR. Tutto per voi, il mangiare, il bere, il lavorare.

FRA. E non altro?

COR. E per voi tutto il cuore di Corallina, e Corallina istessa tutta tutta per voi.

FRA. Per me?

COR. Per voi.

FRA. Tutta?

COR. Tuttissima.

FRA. A crederlo vi ho qualche difficoltà.

COR. Mi fate torto, signor Frangiotto.

FRA. Compatitemi, son uno che parlo schietto.

COR. Di che cosa potete voi dubitare?

FRA. Che siccome facciamo noi a metà col padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.

COR. Del cuore non sarebbe gran cosa.

FRA. Sì, ho parlato con modestia. Ma c'intendiamo; quando dico del cuore, m'intendo anche della coratella.

COR. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, essere la gelosia il peggior canchero che soffrir si possa. Che questa poi è più bestiale e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarli il padrone; e per ultimo, essendo il nostro padrone vecchio, dabbene e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.

FRA. Per altro, s'ei non fosse vecchio e di poca salute, potrei dubitare dunque.
COR. Potreste dubitare di lui, ma non di me.
FRA. Questo è quello ch'io voleva dire.
COR. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch'io posso, per istar bene dopo la di lui morte.
FRA. E lo stesso posso far ancor io.
COR. Sì, facciamolo tutti due. Già, vedete che tutto passa per le mie mani.
FRA. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.
COR. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando io qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l'ho fatta mia: siccome ho procurato e procuro di guadagnarli l'amore e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa.
FRA. L'amore e la stima di tutti?
COR. Di tutti.
FRA. Anche del signor Lelio, del signor Florindo?
COR. Anche del diavolino che vi porti, signor geloso sguaiato.
FRA. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.
COR. Facilissimamente. Facendo la generosa con tutti. Dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito colla roba sua.
FRA. E del vostro non donate niente?
COR. Niente, non son sì pazza.
FRA. Niente, niente?
COR. Nulla affatto.
FRA. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto...
COR. Un cancherino che vi mangi; un pezzo di legno che vi bastoni...
FRA. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...
COR. Voi non dite che degli spropositi.
FRA. Parlo per amore.
COR. Parlate per ignoranza.
FRA. Vi voglio bene.
COR. Non è vero.
FRA. Sì...
COR. Ecco il padrone.
FRA. A rivederci.
COR. Addio.
FRA. Vogliatemi bene.
COR. No.
FRA. Maladetta!
COR. Asino!

SCENA OTTAVA
PANTALONE *e detti.*

PANT. Com'èla?
FRA. Signor padrone, la riverisco. (*parte*)
COR. Ecco qui, sempre mi tocca gridare.
PANT. Per cossa? Cossa xe stà?
COR. Frangiotto è un asinaccio; non mi obbedisce, mi fa andare in collera.
PANT. Baron! El manderò via. Chiamèlo; voggio licenziarlo subito. Nol ve obbedisce? Lo voggio mandar via.
COR. Basta; perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio.

Basta correggerlo.

PANT. Dove xelo? Chiamèlo. Voggio darghe una romanzina. Che el vegna qua mo. Sentirè cossa che ghe dirò.

COR. No, signor padrone, siete troppo caldo; non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.

PANT. Sì, fia, fe vu, crièghe, feve portar rispetto; e chi no ve vol obbedir, via subito de sta casa.

COR. Mi preme che il padrone sia ben servito.

PANT. Coss'alo fatto colù? Per cossa gh'aveu crià?

COR. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa che il padrone è svegliato, sa che gli devo portare la cioccolata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.

PANT. In fatti l'ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nissun m'ha resposto. Ma diseme, cara vu: gieri se ghe n'ha fatto boggier un baston de sie onze; s'ala consumà tutta?

COR. Sì, signore, tutta.

PANT. Quando? Come? Chi l'ha bevua?

COR. Ieri sono capitati tre forestieri. Stamattina è venuto il signor Ottavio; si è consumata.

PANT. E a tutti, chi va e chi vien, s'ha da dar la cioccolata?

COR. Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna economa più di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno che non pregiudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra sorta, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote che non ha bisogno di voi, che volete che dica il mondo, se vi date allo sparagno, alla spilorceria? Diranno che siete un avaro, si burleranno di voi, e infatti se non vi godete sino che siete al mondo i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte? Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un brindesi alla buona memoria del signor Pantalone.

PANT. Cara fia, disè ben. Gh'ho della roba, son solo; e fin che son solo, no gh'è bisogno che pensa né a avanzar, né a sparagnar. Ma no son gnancora tanto vecchio, che no possa sperar d'accompagnarme, e no gh'ho tante schinelle intorno, che no possa sperar d'aver fioi. In sto caso bisognerave andar con un poco de regola, con un poco d'economia.

COR. (Non vorrei che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare e di metter da parte). (*da sé*)

PANT. (Corallina xe vedoa, la xe una donna de garbo, la me piase, ghe voggio ben; chi sa che un dì no me resolvable de torla per muggier?) (*da sé*)

COR. (Conviene ch'io procuri di sconsigliarlo). (*da sé*)

PANT. Cossa me diseu sul proposito che avè sentio? Faràvio mal, se me maridasse?

COR. Malissimo; non potreste far peggio.

PANT. Mo perché?

COR. Per più ragioni, signore: se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa, poco contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d'oggi la vostra libertà; perché volete perderla miseramente, allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me che, benché giovane, donna e vedova, sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

PANT. (Ho inteso, no faremo gnente). (*da sé*)

COR. Piuttosto pensar dovrete, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di quest'impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annoiato.

PANT. Gnente, fia. A mi la me serve de divertimento.

COR. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

PANT. Sì, ve compatisso, cognosso anca mi che sta putta in casa ve dà del da far. La mariderò; lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè se son pronto a darve ogni sodisfazione; ma vorria che anca vu buttessi un pochetto più condescendente con

mi; che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

COR. In che proposito, signore?

PANT. Sul proposito che v'ho dito. Mi me vorria maridar.

COR. Non seconderò mai una simile bestialità. E se la fate, Corallina non è più per voi.

PANT. Ma possibile?...

COR. Tant'è, vi dico. Se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un'ora con voi. (In questa casa non voglio padrone che mi comandino. Si mariti Rosaura, resterò io sola a piangere la morte d'un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand'egli mi lasciasse erede di tutto il suo). (*da sé, parte*)

SCENA NONA

PANTALONE *solo*.

PANT. Ho inteso. Custia la xe una femena che intende le parole per aria; la se n'ha accorto che ghe voggio ben, che gh'ho per ela della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede che m'intendo parlar de ela, e in sta etae che son... bisogna che no ghe comoda un vecchio. No so cossa dir. Da una banda la compatisso, ma dall'altra sento che ogni dì più me scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA DECIMA

ROSAURA *e detto*.

ROS. Serva, signore zio.

PANT. Bondì sioria, nezza. Cossa feu? Steu ben? Ve conferiscela l'aria della campagna?

ROS. Meglio assai che quella della città. Qui almeno si respira un poco. Non si sta in una sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

PANT. Certo, fia, disè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savie che gh'ha bona educazion e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran suggizion; ma po in campagna le tratta, le conversa, le gh'ha libertà. Mi per altro, compatime, sta cossa no la posso approvar; se a Venezia se custodisce le putte per zelo del so decoro, s'averia da far l'istesso anca in villa, dove ghe xe l'istesso pericolo e l'istesse occasion. V'ho menà fora anca st'anno, perché gieri solita vegnirghe ogni anno colla bona memoria de Stefanello vostro pare e mio caro fradello; ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu sè una putta savia, una putta prudente, virtuosa e modesta, ma l'usanza cattiva, el cattivo esempio ve fa far delle cosse che no sta ben e son seguro che vu medesima le condannè nel tempo istesso che ve trovè impegnada de far cussì.

ROS. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

PANT. Lo savè quanto mi; gh'avè giudizio che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio, a Venezia se sta in ritiro, e qua se va tutto el zorno a rondon. A Venezia, se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e qua le xe le prime a ricever, a complimentar. Là rigor grandò, e qua libertadazza: se zoga, se spassiza, se chiaccola, e qualche volta se se incantona, e qua nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel che la città proibisce; e pur credemelo, fia mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de villa, quando no se se regola, le produse le medesime malattie.

ROS. Caro signore zio, voi sapete ch'io sono schietta di cuore e schietta di labbro. Accordo tutto quello che dite. Vedo anch'io come va la faccenda, conosco benissimo ch'essendo io in casa con voi, senza altre donne del sangue, non ci sto bene; onde crederei ben fatto che vi liberaste voi dall'incomodo che vi reco, e liberaste me ancora dall'imbarazzo in cui sono.

PANT. Voleu tornar a Venezia?

ROS. E poi? Non vedo che questo sia provvedimento che basti.

PANT. Inclineressi andar in un ritiro?

ROS. Oh no, signore, non ci ho mai nemmeno pensato.
PANT. Ho capio. Ve marideressi, nevvero?
ROS. Bravo, signore zio. Alla terza ci avete colto.
PANT. Veramente ghe doveva chiappar alla prima.
ROS. Perdonatemi s'io vi parlo troppo liberamente. So che a me non converrebbe, ma l'occasione mi ha dato animo, e poi la campagna permette.
PANT. Senti, fia mia, per maridarve no gh'ho gnente in contrario. La vostra dota xe pronta; sè in età discreta; ma me despiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fosse viva vostr'àmia, la mia cara muggier, v'averave maridà che saria un anno.
ROS. Caro signor zio, fate una cosa. Rimaritatevi ancora voi.
PANT. Eh via! Cossa diseu? Son troppo vecchio. (*ridendo*)
ROS. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io, se trovassi un vecchietto grazioso come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.
PANT. Sì? Lo toressi?
ROS. Perché no?
PANT. Ve dirò: ghe xe sior Astolfo, omo de sessant'anni, ma ricco, civil e onorato. El xe mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?
ROS. Signore... ho paura di no.
PANT. No diseu che toressi un vecchio?
ROS. L'ho detto, è vero. Ma...
PANT. Ma che?
ROS. Ma per dirvela, signore...
PANT. Toressi un zovene più volentiera.
ROS. Il signore zio è un uomo che legge nel cuore delle persone.
PANT. Trovarlo mo sto zovene.
ROS. Trovarlo?....
PANT. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar che el capita.
ROS. Eh! capiterà.
PANT. Credeu che l'abbia da capitar presto?
ROS. Eh sì, signore, presto.
PANT. Saravelo fursi capità?
ROS. Potrebbe anch'essere.
PANT. Brava! Chi xelo, cara siora?
ROS. Spero non anderete in collera.
PANT. No, gnente affatto. Chi xelo?
ROS. Conoscete il signor Florindo?...
PANT. Lo cognosso.
ROS. Che vi pare di lui?
PANT. No ghe xe mal. Ma se poderia trovar meggio.
ROS. Non è forse un giovane proprio e civile? Non è da nostro pari?
PANT. Sì, xe vero; ma el gh'ha poche intrae, pochi bezzi; e questi al dì d'ancuo i xe quei che se stima.
ROS. È vero, signore; ma quando poi...

SCENA UNDICESIMA
BRIGHELLA e detti.

BRIGH. Oh de casa! Se pol vegnir? (*di dentro*)
PANT. Chi è? Vegni avanti.
BRIGH. Servitor umilissimo de vussustrissima.
PANT. Bondì sioria, cossa comandeu?

BRIGH. Illustrissima padrona, ghe fazzo umilissima reverenza. (*a Rosaura*)

ROS. Vi riverisco.

BRIGH. L'illustrissima siora Beatrice, mia padrona, manda a far riverenza all'illustrissimo sior Pantalon e all'illustrissima siora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la fa saper alle siorie loro illustrissime, che adessadesso la sarà qua col sterzo, in compagnia dell'illustrissimo sior Lelio, a beber la cioccolata da vussustrissime.

PANT. Caro amigo, me fe star zoso el fià. Siora Beatrice e sior Lelio i vien da mi a beber la cioccolata?

BRIGH. Illustrissimo sì.

PANT. Mo no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna, che i xe patroni.

BRIGH. Viva vussignoria illustrissima; sempre galante, sempre gentile. *Semper idem.* Con permission loro. M'umilio a vussustrissime. Servitor umilissimo de vussustrissime. (*parte*)

SCENA DODICESIMA

PANTALONE e ROSAURA.

PANT. Costù el me struppia de cerimonie.

ROS. Ho piacere che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.

PANT. E sior Lelio che xe con ela, lo cognosceu?

ROS. Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire che sia un po' scioccherello.

PANT. El gh'ha una bona intrada, el xe fio solo. L'è nato ben; questo me parerave più a proposito per vu. El xe gnocchetto? Meggio per vu, cara fia, lo manizerè a vostro modo.

ROS. Voi dite bene, ma io...

SCENA TREDICESIMA

CORALLINA e detti.

COR. Signore, una visita. (*a Pantalone*)

PANT. El so, siora Beatrice.

COR. Un'altra.

PANT. Sì, el sior Lelio.

COR. Un'altra.

PANT. Che diavolo! Casa mia xe la casa della comunità? Chi xe st'altra visita?

COR. Il signor Florindo.

ROS. Il signor Florindo?

PANT. Coss'è, patrona, ve giubila el cuor? (*a Rosaura*)

ROS. Eh! niente. Diceva così per modo di dire.

PANT. Cossa avemio da far de tutta sta zente?

COR. Volete forse mandarli via?

PANT. No digo mandarli via; ma a disnar no certo.

COR. Anzi dovete invitarli, che dice la signora Rosaura?

ROS. Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.

PANT. Farse magnar el nostro, xe malissimo fatto.

COR. Via, signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.

PANT. E el servitor, che xe quattro.

COR. Bene, quattro.

SCENA QUATTORDICESIMA

FRANGIOTTO e detti.

FRA. Signor padrone, una visita.

PANT. Lo savemo, patron.

FRA. Non occorr'altro.

PANT. Disè; chi intendeu de dir? Siora Beatrice co sior Lelio, o sior Florindo?

FRA. Né l'uno, né l'altro.

PANT. No? Mo chi?

FRA. Il signor conte Ottavio.

PANT. Sieu maledetti quanti che sè. Ghe n'è più? Gh'è altri?

FRA. Col suo servitore.

PANT. Un altro servitor? Diseghe che no ghe son. (*Frangiotto parte*)

COR. Eh via, signore; non date in queste viltà. Un più, un meno, è lo stesso. Vengano tutti; il signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, è generoso.

PANT. Son stoffo.

COR. Acchetatevi per amor mio.

PANT. Per amor vostro?

COR. Sì.

PANT. Sì. Me quieto. No digo gnente. Ma... cospetto de bacco!...

COR. Che cosa vorreste dire, signore?

PANT. Sì, me vôi maridar. (*parte*)

COR. Oh sì, che fareste la bella cosa!

ROS. Lasciatelo fare, castalda; che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.

COR. Brava: certamente tornerebbe a voi bene ch'egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro.

ROS. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

COR. Questa è una cosa che la dovete procurare per voi.

ROS. Certamente, se potrò, non mi lascerò fuggir l'occasione.

COR. Il signor Florindo pare non vi dispiaccia.

ROS. Anzi, per dirvela, mi piace assai.

COR. Volete voi che io m'adoperei a vostro vantaggio?

ROS. Mi farete piacere.

COR. Lasciate fare a me.

ROS. Vado a ricevere la signora Beatrice.

COR. E il signor Lelio come vi soddisfa?

ROS. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. (*parte*)

COR. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei scioccherello, più tosto che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando per averlo a mia disposizione occorrendo; ma se trovo meglio, lo lascio. Fin che vive il signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui e non voglio che si mariti. Se prendesse me, andrebbe bene; ma la castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò, non mi ha mai dato un menomo motivo di potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle che dico io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io, viva ancora un paio di anni, e m'impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al padrone, ma se facessi così, mi renderei odiosa e sospetta a tutto il resto del mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia, non voglio essere di quelle castalde che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che sanno pelar la quaglia senza farla strillare.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA
ROSAURA e BEATRICE.

ROS. La vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai, qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

BEAT. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

ROS. Il signor Lelio, vorreste dire.

BEAT. Sì, per l'appunto.

ROS. So ch'egli è un originale ridicolo, ma io, per dirvela, non so che farne.

BEAT. E si professa egli di essere innamorato di voi.

ROS. Come? Dove mi ha egli veduta?

BEAT. Non vi ha veduta mai; ma egli s'innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi che a lei si danno, e tanto basta, perché s'innamori senza vederla.

ROS. È sciocco davvero, dunque.

BEAT. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi...

ROS. Oh, io non mi adatterei certamente.

BEAT. Lo so io il perché non sapreste farlo.

ROS. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il signor Florindo.

BEAT. È qui ancor egli.

ROS. Me l'avete condotto voi?

BEAT. Non è venuto con me; ma ieri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci qui tutti.

ROS. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

BEAT. Ma che dirà il signor Pantalone?

ROS. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà che ci stia.

BEAT. Se vedo che non mi accolga con buona grazia...

ROS. Chi è quello che viene?

BEAT. Il signor Lelio.

ROS. Andiamo per un'altra parte.

BEAT. Eh no, riceviamolo, che riderete.

ROS. Il signor Florindo dov'è, che non si vede venire?

BEAT. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.

ROS. Voglia il cielo ch'egli non gli faccia alcune delle sue solite sgarbatezze.

SCENA SECONDA
LELIO e dette.

LEL. Madama, io mi era quasi perduto nel labirinto di queste camere.

BEAT. Infatti non si sapeva dove voi foste. (*a Rosaura*)

LEL. È questa la padroncina di casa? (*a Beatrice, additando Rosaura*)

ROS. Sono una vostra umilissima serva. (*a Lelio, inchinandosi*)

LEL. Dite il vero: è ella la serva? (*a Beatrice*)

ROS. (Ditegli di sì). (*piano a Beatrice*)

BEAT. (Facciamolo). (*da sé*) Sì, è la cameriera. (*a Lelio*)

LEL. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua padrona!

BEAT. (Come ci sbroglieremo noi?) (*a Rosaura*)

ROS. (Vi prendete soggezione di un simile babbuino?) (*piano a Beatrice*)

LEL. Cameriera bellissima, come avete nome? (*a Rosaura*)

ROS. Corallina, signore.

BEAT. (Oh bella! Il nome della vostra castalda). (*piano a Rosaura*)

ROS. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come). (*piano a Beatrice*)

LEL. Corallina! Questo è uno di quei nomi che mi piacciono infinitamente.

BEAT. Perché?

LEL. Perché vi si vede l'ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi ch'ella ha i coralli nel labbro? La natura l'ha suggerito, l'arte l'ha provveduto, ed è il di lei nome anagramma purissimo della di lei bocca.

BEAT. Bravissimo. (Che ve ne pare?) (*piano a Rosaura*)

ROS. (Non lo credevo ridicolo a questo segno). (*piano a Beatrice*)

LEL. (Che dice?) (*piano a Beatrice*)

BEAT. (Loda il vostro spirito). (*piano a Lelio*)

LEL. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest'ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

ROS. Che vuol dir, signore?

BEAT. Non l'intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

ROS. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un cavaliere così gentile.

LEL. Basta; non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.

ROS. Con sua licenza, signore. (*vuol partire*)

LEL. Non mi private sì presto del bel piacere...

ROS. (Amica, compatitemi s'io vi lascio). (*piano a Beatrice*)

BEAT. (Dove andate con tanta fretta?) (*piano a Rosaura*)

ROS. (Dove mi porta il cuore). (*piano a Beatrice*)

BEAT. (V'ho inteso. A rintracciare Florindo). (*piano a Rosaura*)

LEL. (Che dice ella di me?) (*a Beatrice*)

BEAT. (Ella è incantata del vostro merito). (*a Lelio*)

LEL. Ah, se voi saprete aspirare all'acquisto della mia grazia... (*a Rosaura*)

ROS. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte*)

SCENA TERZA
BEATRICE e LELIO.

LEL. Parte ruvidamente così?

BEAT. Come volete ch'ella resista alle dolci parole che voi le dite? Una povera giovine si sente solleticata dai vostri vezzi; è forzata partire per modestia, per confusione.

LEL. È verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest'altra bellezza, che viene alla volta nostra?

BEAT. Aspettate... ella è... (accresciamo il divertimento). (*da sé*)

LEL. Che? Non la conoscete?

BEAT. Non volete ch'io la conosca? È la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.

LEL. Giusto cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.

BEAT. Non viene qui, per altro.

LEL. Andiamole incontro; muoio di voglia...

BEAT. Anderò ad incontrarla.

LEL. Voglio esserci ancor io.

BEAT. Aspettate prima, ch'io le dica chi siete.

LEL. Mi raccomando alla eloquenza vostra.

BEAT. Farò giustizia al merito.

LEL. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.

BEAT. Trattenetevi un sol momento. (Corallina ha dello spirito. Seconderà la burla). (*da sé, parte*)

SCENA QUARTA

LELIO *solo*.

LEL. È un gran destino il mio! Che non abbia a passar un giorno senza che m'innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m'incantano. Buon per me, che con egual facilità me ne scordo; per altro, fra tante fiamme, sarei andato in cenere cento volte.

SCENA QUINTA

BEATRICE, CORALLINA *e detto*.

BEAT. Ecco qui la signora Rosaura, che vuol riverirvi e conoscervi.

LEL. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.

COR. (Son nell'impegno; bisogna starci). (*da sé*) Signore, la prego di non farmi arrossire.

LEL. Quanto più arrossirete, tanto più somiglierete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.

BEAT. Il signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

LEL. Mi piacciono i Greci in questo. Tutti i loro nomi hanno qualche significato.

BEAT. Il vostro ha significato veruno?

LEL. Il mio vien da *Lelex*, re dei Lacedemoni, e poi il mio nome ed il mio cognome sono anagrammatici: *Lelio Capretini: Il mio core a lei*.

BEAT. Non mi pare purissimo quest'anagramma.

LEL. Vi saranno solamente tre o quattro lettere cambiate.

COR. Lei è un signor virtuoso, per quel ch'io sento.

LEL. Ah, voi siete più virtuosa di me.

COR. Io? Come?

LEL. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira meraviglioso innesto di provido agricoltore. Chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L'operatore, o il conoscitore? Tale voi siete nel confronto mio: Intendami chi può, che m'intend'io.

BEAT. È anche poeta il signor Lelio.

LEL. Per obbedirla.

COR. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello. Conosce all'odore la biada; che merito ha egli per averla riconosciuta?

LEL. Ha il merito che intendo aver io nell'aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

COR. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d'un somarello.

LEL. In materia d'amore, tutti gli animali s'accordano.

BEAT. Vi accordereste voi colla signora Rosaura?

LEL. Così ella non fosse recalcitrante.

COR. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.

LEL. Signora Beatrice, sono perduto, non son più mio.

BEAT. E di chi siete voi al presente?

LEL. Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.

COR. Così presto, signore, vi ho penetrato?

LEL. Al primo balenare dei vostri sguardi.

COR. Caviamola questa spina...
LEL. No; raddoppiatela con un'altra.
COR. Come?
LEL. Guardatemi dolcemente.
COR. Così?
LEL. Così. La spina viene. Seguitate.
COR. Povero signor Lelio!
LEL. La spina è al petto.
COR. Mi fate pietà.
LEL. Basta, basta; la spina è dentro.
COR. Siete dunque doppiamente ferito?
LEL. Sì; lo sono.
COR. Che posso far per guarirvi?
LEL. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.
BEAT. Lo capite, signora Rosaura?
COR. Non troppo.
LEL. Mi spiegherò più chiaro.
COR. No, no, vi dispenso.
LEL. Ah barbara!
COR. Ah furbo!
LEL. Un'altra spina. Non posso più.
COR. Mi dispiace non essere io arbitra delle mie rose.
LEL. Andrò a chiederla al giardiniere.
BEAT. Che vuol dire?
LEL. Vuol dire: Che l'odoroso fior chiedendo al zio... Intendami chi può, che m'intend'io. (*parte*)

SCENA SESTA
BEATRICE e CORALLINA.

BEAT. Che vi pare di questo pazzo?
COR. È originale davvero.
BEAT. Voglio che lo godiamo. Si ha a seguitare la burla.
COR. Seguitiamola pure; ma badate voi, signora, che non mi si dica ch'io mi avanzo in cose che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.
BEAT. Già la cosa durerà poco. Partiremo da qui a due o tre ore al più.
COR. Non volete restare a pranzo?
BEAT. No, non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.
COR. La signora Rosaura sarà contentissima che voi restiate.
BEAT. E il signor Pantalone?
COR. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.
BEAT. Spiacemi che meco vi è questo pazzo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.
COR. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.
BEAT. Dubito che il signor Pantalone...
COR. Non ve l'ho detto, signora? Il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.
BEAT. So ch'egli non passa fra gli uomini liberali.
COR. E noi lo lacciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo...
BEAT. Noi, noi; voi badate a dire noi facciamo, ed io credo che siate voi sola quella che fa.
COR. Per dir il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.
BEAT. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

COR. Certo che i suoi denari glieli fo spender bene.
BEAT. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.
COR. E lo sarebbe ancora, se non foss'io.
BEAT. Ma, Corallina mia, fra voi e me, dove andrà a finire questa parzialità che ha per voi il signor Pantalone?
COR. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.
BEAT. E vivendo, non potrebbe fare di più?
COR. Certo che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.
BEAT. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.
COR. Oh, siamo lontani assai.
BEAT. Perché?
COR. Perché non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato che ha intenzione di accasarsi.
BEAT. Con chi?
COR. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.
BEAT. Corallina mia, giacché siamo su questo proposito, vi dirò... Sono vedova anch'io, e nonsarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contraddote.
COR. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...
BEAT. Corallina, non vi sdegnate...
COR. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.
BEAT. Io diceva così...
COR. E non guardano per l'interesse di pregiudicare a quello degli altri.
BEAT. Siamo entrate in questo ragionamento...
COR. È difficile per altro che venga una padrona in questa casa, fino che ci sono io.
BEAT. Né io ci verrei certamente...
COR. Basta. Ho piacer di saperlo.
BEAT. Vi dico che non sono qui...
COR. Credetemi che vi sarà da discorrere.
BEAT. Se non mi lasciate parlare...
COR. Ho inteso tanto che basta, signora.
BEAT. Voi mi credete dunque...
COR. Credo quello che vedo, credo quello che sento; e se varranno le mie parole...
BEAT. Mi volete lasciar parlare, sì o no?
COR. Parlate, signora.
BEAT. Vi dico liberamente, che io...
COR. Ed io vi dico che non farete niente.
BEAT. Ma questa poi è una impertinenza.
COR. Prendetela come vi pare...
BEAT. Siete voi la padrona di questa casa?
COR. Anzi sono la serva.
BEAT. Parlate dunque con più rispetto.
COR. Se vi ho offeso, vi domando perdono.
BEAT. Che occorre che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna che voglia pregiudicarvi...
COR. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...
BEAT. Sentite, voglio giustificarmi.
COR. Ho che fare; perdoni, son domandata. Un'altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno; vi rimedierò). (*da sé, parte*)

SCENA SETTIMA
BEATRICE *sola*.

BEAT. Costei mi farebbe montar in collera davvero, colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch'ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce, temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero. (*parte*)

SCENA OTTAVA
ROSAURA e FLORINDO.

ROS. Qui ora non c'è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi; ma dite presto, perché potremmo esser sorpresi.

FLOR. Per dirvi dunque il tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.

ROS. Questo già me l'immaginavo. So che mi volete bene, e spero che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi?

FLOR. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

ROS. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

FLOR. L'amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

ROS. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

FLOR. Già sapete che non ho alcuno che mi comandi: che son padrone di me medesimo...

ROS. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

FLOR. Quella lite che m'inquietava...

ROS. Ora ci mancava la lite.

FLOR. È terminata. L'ho vinta.

ROS. Me ne rallegro. Spicciatevi.

FLOR. Ho comperata una casa grande...

ROS. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

FLOR. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

ROS. E come pensate di contenervi?

FLOR. Penso chiedervi al vostro zio...

ROS. Eccolo lì, ch'egli viene. Parategli dunque subito, ch'io mi ritiro. (*parte*)

FLOR. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò il momento più favorevole. (*parte*)

SCENA NONA
PANTALONE e LELIO.

PANT. Caro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda, e le parole studiaie: la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol che l'intenda, e se la vol che ghe responda a proposito.

LEL. Dirò dunque, brevemente e chiarissimamente parlando...

PANT. Via, da bravo.

LEL. Che siccome gli effetti simpatici dell'attrazione operano negl'individui umani...

PANT. Tornemo da capo.

LEL. Così la magnetica possanza delle amoroze pupille della nipote hanno attratto gli effluvi dell'acceso mio cuore.

PANT. Mo che diavolo de parlar xe questo!

LEL. Onde...

PANT. Onde...

LEL. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...

PANT. Eterogeneo...

LEL. Mi consolo e mi animo con il poeta
 Che ogni disuguaglianza amore uguaglia.

PANT. Ala finio?

LEL. No, signore, ho principiato appena.

PANT. Avanti che la se inoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?

LEL. Le ascolterò con quel piacere con cui si odono le melodie più sonore.

PANT. Ho capio quel che la me vol dir.

LEL. Effetto della vostra perspicacissima mente.

PANT. Ghe piase mia nezza Rosaura?

LEL. Come alle api la fresca rosa.

PANT. Che intenzion mo gh'ala sul proposito de sta riosa?

LEL. Cogliarla vorrei sul mattino; levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.

PANT. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini no se tratta un affar serio de sta natura. Parlemose schietto. Sior Lelio, burleu o diseu da senno?

LEL. Parlo del miglior senno ch'io m'abbia.

PANT. Mia nezza ve piase?

LEL. La preferisco a Diana, a Venere ed alle Grazie istesse.

PANT. Che intenzion gh'aveu sora de ela?

LEL. Se una propizia stella...

PANT. Lassemo star le stelle e la luna, parlè sul sodo; la voleu per muggier?

LEL. Ecco il punto, ove tendono le linee dei miei desideri.

PANT. (E no gh'è remedio, che el voggia lassar sti strambotti). (*da sé*)

LEL. Voi scrutatore degli animi innamorati...

PANT. Alle curte, sior Lelio. Mia nezza no gh'ha altro che siemile ducati de dota.

LEL. Perdonate. Vostra nipote ne ha assai di più.

PANT. No xe vero. No la gh'ha de più; tanto ha avù so mare, e tanto ghe dago a ela.

LEL. Oltre la dote materna...

PANT. Ve digo che no la gh'ha altro.

LEL. Ed io asserisco di sì.

PANT. Voleu saver più de mi?

LEL. Il zio non può privarla di quel tesoro ch'ella possiede.

PANT. Del mio son paron mi; e ve torno a dir, no la gh'ha de più de siemile ducati.

LEL. Ed io sostengo ch'ella ne ha trentamila.

PANT. Come?

LEL. Eccovi l'aritmetica dimostrazione. Diecimila il bel labbro, diecimila il suo bellissimo cuore.

PANT. Ve contenteu de sta dota?

LEL. Son contentissimo.

PANT. Anca senza i siemile in contanti?

LEL. Questi non li calcolo un zero.

PANT. Co l'è cussì, ve la dago coi trentamile.

LEL. Aggiungete: altri diecimila le porporine sue guancie.

PANT. La gh'ha anca una bella man; quanto voleu che la calcolemo?

LEL. Un tesoro.

PANT. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xe vostra.

LEL. *Verba ligant homines.*

PANT. Per mi son contentissimo. Sentirò se Rosaura xe contenta anca ela.

LEL. Ella lo desidera, siccome la vite aspira avviticchiarsi all'olmo.

PANT. Come lo saveu?

LEL. Me lo assicurarono le di lei voci.

PANT. Avè parlà con ela?

LEL. *Oui, monsieur.*

PANT. E la xe contenta?
 LEL. Contentissima.
 PANT. Diseu dasseno?
 LEL. Lo giuro sulla purezza dell'onor mio.
 PANT. Quando gh'aveu parlà?
 LEL. Poc'anzi. *Teste domina Beatrice.*
 PANT. Me consolo infinitamente.
 LEL. La esultazione vostra produce la giubilazione dell'animo mio.
 PANT. Sior Lelio, faccio stima del vostro carattere; ma vorria che lassessi sto modo de parlar stravagante.
 LEL. Mi lascerò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente pilota.
 PANT. Parlerò con mia nezza.
 LEL. Colla cinosura de miei pensieri.
 PANT. Co mia nezza, ve digo...
 LEL. Coll'oroscopo delle mie fortune amorose.
 PANT. Con quel che volè.
 LEL. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba dei nostri fortunati imenei.
 PANT. Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi!
 LEL. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome. Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrepassato.
 PANT. E per questo...
 LEL. E per tanto
 Men vo dall'idol mio...
 Intendami chi può, che m'intend'io. (*parte*)

SCENA DECIMA
 PANTALONE, poi ROSAURA.

PANT. L'è el più bel matto del mondo; ma cossa importa? El xe ricco, el xe nato ben; el xe innamorà de Rosaura, el la tol senza gnente; el dise anca che la xe contenta. Co l'è cussì, perché no ghe l'oggiò da dar?
 ROS. (Non so se Florindo avrà parlato con lui: non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere...) (*da sé*)
 PANT. Siora nezza, vegnì qua mo.
 ROS. Che comanda da me il signor zio?
 PANT. Stamattina parlevimo de matrimonio, e el ballon ne xe capità sul brazzal.
 ROS. (Ha parlato senz'altro). (*da sé*)
 PANT. Cossa diseu? No me respondè?
 ROS. Sapete che io dipendo da voi.
 PANT. Gh'avè parlà però.
 ROS. Un momento per accidente.
 PANT. E in quel momento, gh'avè fatto saver che nol ve despiase.
 ROS. Può esser che sia così.
 PANT. Brava, siora, brava. Vegnimo alle curte: che intenzion gh'aveu?
 ROS. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.
 PANT. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè.
 ROS. Non lo ricuserò certamente.
 PANT. Sta cossa la se pol far presto.
 ROS. Vi ha parlato?
 PANT. El m'ha parlà.
 ROS. E voi siete contento?

PANT. Co sè contenta vu, son contento anca mi.
ROS. Per me son contentissima.
PANT. Se vede che el ve vol ben; nol cerca dota.
ROS. (Florindo mi ama davvero). (*da sé*)
PANT. Siora Beatrice cossa disela? Ve conseggiela a farlo?
ROS. Come sapete ch'ella ne sia informata?
PANT. Elo m'ha dito tutto.
ROS. La signora Beatrice è mia amica; non desidera che il mio bene.
PANT. E mi lo desidero più de tutti.
ROS. Caro signor zio, quanto vi sono tenuta!
PANT. No vedo l'ora che siè logada; e dopo, sappiè, fia mia, che me voggio maridar anca mi.
ROS. Caro signor zio, siete troppo avanzato...
PANT. Oh via, siora dottoressa, no me stè a seccar, che debotto mando a monte tutto, anca per vu.
ROS. No, no, signor zio. Maritatevi pure, fate benissimo.
PANT. Prima vu, e po mi.

SCENA UNDICESIMA
FLORINDO.

FLOR. (Mi farò vedere; Rosaura mi lascerà il campo di poter parlare). (*da sé*)
ROS. Venite avanti, signor Florindo.
PANT. Patron mio reverito.
FLOR. La riverisco divotamente. (*a Pantalone*)
ROS. Grazie al cielo, il mio signor zio è contento. (*a Florindo*)
FLOR. Gli avete voi parlato prima di me?
ROS. No; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.
PANT. Che discorso xe questo? Mi no lo capisso.
FLOR. Dunque, signore, siete voi contento...
ROS. Sì, vi dico, è contentissimo.
PANT. Mo de cossa?
ROS. Delle mie nozze parliamo.
PANT. Sior sì, l'ho promessa; son contento, la xe novizza. (*a Florindo*)
FLOR. Promessa a chi?
PANT. A sior Lelio.
ROS. Al signor Lelio? (*a Pantalone, con sorpresa*)
PANT. Mo a chi donca?
ROS. Non al signor Florindo?
PANT. Co sior Florindo mi non ho gnanca parlà.
ROS. Non avete voi parlato con mio zio? (*a Florindo*)
FLOR. Veniva ora per parlargli.
ROS. Povera me! Di chi avete voi parlato sinora? (*a Pantalone*)
PANT. Ho parlà de sior Lelio. Non alo anca parlà con vu? No seu contenta de torlo?
ROS. Non è vero, signore.
FLOR. (Che confusione è questa?) (*da sé*)

SCENA DODICESIMA
CORALLINA e detti.

COR. Signor padrone, una parola in grazia.
PANT. Aspettè, cara vu, che senta cossa xe sto negozio. (*a Corallina*)
COR. Il negozio che io ho da dirvi, preme assai più. Favorite ascoltarmi.
PANT. Vegno subito. Ma sior Lelio m'ha dito... (*a Rosaura*)

COR. Di questo parlerete poi. Badate a me, signore.
PANT. El m'ha anca zurà... (*a Rosaura*)
COR. Sia maladetta la mia fortuna...
PANT. Via, no andè in collera, son con vu. Parleremo dopo; andè via de qua. (*a Rosaura*)
ROS. Per carità, signore...
PANT. Andè via, ve digo. No fe che ve daga una man in tel muso. (*a Rosaura*)
ROS. (Pazienza. Oh cieli! Che cosa sarà di me?) (*da sé, parte*)
PANT. E ela, patron, se no la comanda gnente, la me permetta, che gh'ho un poco da far. (*a Florindo*)
FLOR. Signore, io voleva parlarvi per la signora Rosaura.
PANT. Xe tardi, patron, la xe dada via.
FLOR. Ma se è un equivoco...
PANT. Con so bona grazia, adesso no ghe posso badar.
FLOR. Parleremo poi con più comodo.
PANT. Sior sì, sior sì tutto quel che la vol.
FLOR. Vi son servitore.
PANT. Patron caro.
FLOR. (Lelio non me la rapirà certamente). (*da sé, parte*)

SCENA TREDICESIMA
CORALLINA e PANTALONE.

PANT. Compatime, cara fia; se savessi...
COR. Signor Pantalone, quello che mi preme dirgli, è questo. La prego di darmi la mia buona licenza.
PANT. La vostra licenza? Per cossa?
COR. Perché già credo che poco ancora potrò stare con lei; onde, prima che abbia d'andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo e con proprietà.
PANT. Che novità xe questa? Che motivo gh'aveu de andar via de sta casa? Ve tràttio mal? Ve podeu lamentar de mi?
COR. Sì, signore, mi posso giustamente lamentare di lei.
PANT. Mo perché? Cossa v'oggiò fatto?
COR. Io non godo più la sua confidenza, a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott'acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.
PANT. Mi resto incantà, che me parlè cussì. No v'intendo; no so cossa che voggiè dir.
COR. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.
PANT. Sior no, no vôi darve gnente, no vôi che andè in nissun liogo; e fin che vivo, Corallina ha da star con mi.
COR. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.
PANT. Via; se no volè che me marida, no me mariderò, gh'averò pazienza; ma voggio che stè con mi.
COR. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.
PANT. No ve dirave una busia per tutto l'oro del mondo.
COR. Con questa signora Beatrice, che ora è qui venuta, il signor Pantalone ha verun interesse?
PANT. Gnente affatto; la xe amiga de mia nezza. La xe vegnua a trovarla ela. Con mi no l'ha da far né bezzo, né bagatin.
COR. Dunque questa cara signora con qual fondamento parla ella di matrimonio?
PANT. Cossa voleu che ve diga? Anca a mi me par da stranio, che la vegna qua a far de sti pettegolezzi.
COR. Dunque lo sapete anche voi.
PANT. Lo so certo.
COR. Chi ve l'ha detto?

PANT. Me l'ha dito sior Lelio.

COR. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

PANT. No, piuttosto par che siora Beatrice fazzo la mezzana a sior Lelio.

COR. Perché si sposi con voi?

PANT. No con mi, con mia nezza.

COR. E la signora Beatrice con chi?

PANT. Cossa soggio mi? Con nissun.

COR. Ma non è ella la signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

PANT. Alle mie nozze? Com'èla? No so gnente, contèmela mo. (*con allegria*)

COR. (Oh che caro vecchietto! Osservatelo come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!) (*da sé*)

PANT. Me parlè de cosse che non ho mai sentio a motivar. Co siora Beatrice non ho mai parlà. COR. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi; se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

PANT. Donca per mi el matrimonio l'ha da esser bandio.

COR. E se aveste giudizio, non ci dovrete pensar nemmeno.

PANT. Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?

COR. Se i mali esempi servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

PANT. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse?

COR. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata; e finalmente, perché in quest'età, con una sposa al fianco, andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze facesse alcun le cornici.

PANT. Circa sto ultimo ponto, gh'aveva in testa che no ghe fusse pericolo. Perché son omo de mondo. So cognosser i caratteri delle persone, e no me imbarcherave senza navegar al seguro.

COR. Chi vorreste voi trovare, che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

PANT. Oibò! Co avesse da farla, la vorave zovene.

COR. E con una giovane al fianco, un vecchio come voi siete...

PANT. Mo no ghe ne xe delle zovene da ben e onorate?

COR. Ve ne son certo. Ma trovarle, quando si vogliono...

PANT. Per esempio: vu no saressi una de quelle?

COR. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

PANT. E se ve tornessi a maridar, faressi l'istesso con el secondo mario.

COR. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.

PANT. Ve poderessi maridar senza lassarme.

COR. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.

PANT. Serviressi el mario.

COR. E se mio marito non volesse, che io servissi il signor Pantalone?

PANT. E se sior Pantalon fusse vostro mario?

COR. Come! Che dite!

PANT. Via, andereu in collera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za che no volè, za che me criè, pazenzia; soffrirò così, fin che poderò.

COR. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Qui conviene ch'io vi rimedi). (*da sé*)

PANT. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

COR. Signore, mi maraviglio di voi; sapete chi sono.

PANT. La mia economia anderavela in precipizio?

COR. Pare a voi che io non sappia dirigere una casa? spendere con ragione? risparmiar con decoro?

PANT. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

COR. Niuno meglio di me sa il vostro bisogno. Sono avvezza governarvi da tanto tempo; sareste

sicuro del mio amore e della mia attenzione.

PANT. Saveu quala saria la difficultà? La prima che avè dito: che un omo della mia età saria poco comodo per una muggier.

COR. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle, io.

PANT. Donca, Corallina cara, che mal saravelo, che el paron ve diventasse mario?

COR. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.

PANT. Per cossa donca m'aveu dito tanta roba, quando ho parlà de maridarme?

COR. Non mi avete mai detto che parlavate di me.

PANT. Donca adesso cossa me diseu?

COR. Per ora non vi do positiva risposta.

PANT. Mo quando donca?

COR. Maritate la signora Rosaura.

PANT. Spero d'averla maridada.

COR. Con chi?

PANT. Co sior Lelio.

COR. Rosaura è contenta?

PANT. Sior Lelio dise de sì.

COR. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

PANT. Volentiera. Arrecordeve quel che v'ho dito.

COR. Ci parleremo.

PANT. E che no ghe sia altre difficultà. Per la salute gnente; per l'economia me fido; per la zelosia ve cognosso; e per l'etae, Corallina, lasseghe pensar a mi. (*parte*)

SCENA QUATTORDICESIMA

CORALLINA *sola*.

COR. Egli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz'altro lo vuole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S'ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; ed io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto; non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORALLINA, poi FRANGIOTTO.

COR. Ora sì, mi conviene mutar registro. Chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir padrona! Sciocca ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai, non ci pensava. Ora mi dispiace quello che si è gettato. Mi pento ora delle superflue spese che ho fatte fare al signor Pantalone. Per causa mia, tanti e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito costui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poiché il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro, finché non è nel sacco.

FRA. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi, patisco.

COR. Ed io patisco, quando vi vedo.

FRA. Questo è segno che mi volete bene.

COR. In che senso lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi?

FRA. Lo prendo e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di maccheroni, e se li vedo, patisco, quando, vedendoli, non ne possa mangiare.

COR. Io all'incontro patirei più, se vi dovessi mangiare.

FRA. Lo credo anch'io; perché mi volete bene.

COR. Davvero?

FRA. Sì certamente. Se fossi io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.

COR. Mi consolo che non lo siate, e non lo siete mai stato.

FRA. Brava; questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

COR. Questo principio non verrà mai.

FRA. Sempre più conosco che mi amate. Chi ama, teme.

COR. Io non ho alcun timore.

FRA. Perché siete sicura dell'amor mio.

COR. No, perché all'amor vostro non ci penso un fico.

FRA. Come!

COR. Vi pare che questo sia un altro segno d'amore?

FRA. Mi par di no, veramente.

COR. Ho piacere che non vi stiate più a lusingare.

FRA. Conosco per altro, che voi scherzate.

COR. No, no, assicuratevi che parlo sincerissimamente.

FRA. Ma come? Vi siete cangiata così presto?

COR. Che meraviglie? In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il sole splendido diventa fosco; - Torrente arido si vede pieno; - I fiori nascono, e presto muoiono; - Ed una femmina non può cangiar?* Questa canzonetta viene a proposito.

FRA. Io vi risponderò con un'altra: *È un'usanza l'incostanza - Delle donne universal...*

COR. Bravissimo; quando dunque la cosa è universale, non vi farete meraviglia di me.

FRA. Io non vi credeva come l'altre.

COR. Vi dirò: mi distinguo dall'altre in questo. Le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non ci pensiate.

FRA. Ma io non mi so dar pace.

COR. Ve la darete col tempo.
 FRA. Ditemi almeno il perché.
 COR. Ve lo dirò quanto prima.
 FRA. Voglio saperlo ora.
 COR. Voglio?
 FRA. Sì, voglio.
 COR. Al voglio convien rispondere adeguatamente.
 FRA. Rispondetemi dunque.
 COR. Sì, vi rispondo: non voglio.
 FRA. La risposta è insolente.
 COR. La vostra domanda fu temeraria.
 FRA. Cospetto!
 COR. Non andate in collera, che vi riscalderete il fegato.
 FRA. Almeno vorrei sapere il perché.
 COR. Bravo; questo vorrei mi piace un poco più.
 FRA. Cara Corallina, vi prego.
 COR. Meglio assai; ora mi piacete.
 FRA. Ditemelo dunque, per carità.
 COR. Ve lo dirò quanto prima.
 FRA. Abbiate compassione del povero Frangiotto.
 COR. Sì, vi compatisco infinitamente.
 FRA. Ci giocherei la testa, che la cosa è come io la penso.
 COR. Che cosa pensate voi?
 FRA. Che voi fingete, che voi mi volete bene.
 COR. Ma se vi dico di no.
 FRA. Ma se io voglio creder di sì. (*parte*)

SCENA SECONDA
 CORALLINA, *poi* OTTAVIO *ed* ARLECCHINO.

COR. Pover'uomo, da una parte lo compatisco. L'ho lusingato, egli è vero, e forse, forse... Ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. È vero che il signor Pantalone è vecchio, e questi è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile; scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano le gobbe e coprono le magagne.

OTT. Vi saluto, castalda.

COR. Serva umilissima.

ARL. Quella zovene, bondì sioria.

COR. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare, per conto mio). (*da sé*)

OTT. Oggi non si desina in questa casa?

COR. Veramente l'ora è assai avanzata.

ARL. Sento che le mie budelle le par tanti flauti, perché le xe piene de vento.

COR. Avete però fatta una buona colazione.

ARL. In verità, che non me l'arrecordo gnanca più.

COR. Così presto ve ne siete scordato?

ARL. Ste cosse me le desmentego facilmente.

OTT. Colui è un ghiotto, che non si sazia mai.

COR. Ella averà desinato. (*a Ottavio*)

OTT. No, sono venuto a pranzare col vostro padrone. So che egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà che io gli serva di compagnia.

COR. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

ARL. E mi farò i onori della cucina.

COR. Bravissimo; vi resteremo tutti obbligati.
OTT. Ma la cosa va troppo in lungo: per me non parlo, che sono avvezzo a mangiar tardi, e chi mangia bene ogni giorno, non patisce sì facilmente. Ma i forestieri che hanno fatto il viaggio per acqua, avranno buono appetito.
ARL. Mi ogni zorno me par d'esser in mar. Ho sempre una fame da mariner.
COR. Bisognerà dunque sollecitare.
OTT. Farete una cosa buona.
ARL. Anca mi ve sarò obligà.
COR. Voglio andare in cucina e gridar col cuoco, se non fa presto.
OTT. Sì, ditegli che se non fa gran cose, non importa; ma che solleciti.
COR. Anch'ella, per quel che sento, anderebbe a tavola volentieri.
OTT. Non parlo per me; parlo per i forestieri.
ARL. E mi no parlo per i forestieri, parlo per mi.
COR. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina, e torno.
ARL. Vegnirò anca mi, se la se contenta.
COR. No, non v'incomodate.
OTT. Portatevi da vostra pari, che un giorno... Chi sa! La casa mia sarà sempre a vostra disposizione.
COR. Farò capitale delle sue generose espressioni.
ARL. Anca mi ve esebisso delle espressioni cordialissime.
COR. So quanto mi posso compromettere dell'uno e dell'altro. Vado e torno. (Ora voglio dar gusto a questi due affamati). (*da sé, parte*)

SCENA TERZA
OTTAVIO *ed* ARLECCHINO.

OTT. Ma tu ti vuoi sempre frammischiare con me.
ARL. Caro sior padron, semo qua tutti do per l'istessa causa.
OTT. Io son qui per la conversazione.
ARL. E mi son qua per la conservazion.
OTT. Non ti basta mangiare una volta al giorno?
ARL. Se ozi posso magnar do volte, l'anderà per quei di che stago senza magnar.
OTT. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, sendo ancor io alla medesima condizione.
ARL. La mia panza no l'ha gnente da far colla vostra.
OTT. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.
ARL. E el padron no l'ha da pretender, se el magna elo, che zuna el so servitor.
OTT. Basta, per oggi te la passo.
ARL. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcosa sarà.
OTT. Credi tu che oggi staremo bene?
ARL. Mi spererave de sì.
OTT. Ci sono dei forestieri; la tavola sarà magnifica.
ARL. Anca in cusina no se starà mal.
OTT. Ecco Corallina che torna.
ARL. Tutto xe all'ordine. Parechhiemose a devorar.

SCENA QUARTA
CORALLINA *e detti*.

COR. Eccomi di ritorno.
OTT. Come va la cucina?
COR. Male.
ARL. Cossa gh'è de novo?

COR. Male.
OTT. Il cuoco non ha fatto?
COR. Ha fatto.
ARL. No xe cotto?
COR. È cotto.
OTT. Dunque non si mette in tavola?
COR. Non si mette in tavola.
ARL. No se magna?
COR. Non si mangia più.
OTT. Più?
COR. Più.
ARL. Mai più?
COR. Mai più.
OTT. Come va questa cosa?
ARL. Com'èlo sto negozio?
COR. Vi dirò. Il cuoco ha fatto un bellissimo desinare.
OTT. Bravo.
ARL. Pulito.
COR. Una zuppa d'erbe con due capponi.
OTT. Buonissima.
ARL. Preziosissima.
COR. Un pezzo di carne pasticciata, squisita.
OTT. (Oh cara!) (*da sé*)
ARL. (Oh vita mia!) (*da sé*)
COR. Un arrosto di vitello che consolava.
OTT. Arlecchino!
ARL. Sior padron! (*consolandosi fra di loro*)
COR. E poi tre o quattro piatti di ultimo gusto.
OTT. Tutto bene.
ARL. No se pol far meglio.
COR. E poi...
OTT. E poi?
ARL. E cussì?
COR. E poi, e così, e così, e così, e poi. Indovinatela.
OTT. Che cos'è?
ARL. E cussì?
COR. Si è attaccato fuoco al camino. Tutte le pentole sottosopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
OTT. Eh!
ARL. Oh!
COR. Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
OTT. Ih!
ARL. Uh!
COR. Però vi consiglio a non perdere il tempo invano, e andarsene a casa vostra.
OTT. Da me non si è provveduto niente.
ARL. No gh'avemo gnanca legne da impizzar el fogo.
COR. L'osteria non è molto lontana.
OTT. Io all'osteria? Non vi è pericolo che ci vada.
ARL. Non avemo un soldo.
COR. Fate così; andate a passeggiare, che vi passerà la fame.
OTT. Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.

COR. Oggi da noi non si desina più.
 ARL. Se cenerà sta sera?
 COR. Nemmeno.
 OTT. I forestieri come faranno?
 COR. Or ora se ne anderanno.
 ARL. Senza magnar?
 COR. Senza mangiare.
 OTT. E voi altri di casa non mangerete niente?
 COR. Per oggi beberemo la cioccolata.
 OTT. La tornerò a bere ancora io.
 ARL. La beberò anca mi.
 COR. Or che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.
 OTT. Dunque?
 COR. Dunque qui non si mangia, qui non si beve.
 ARL. Semo licenziadi.
 COR. Licenziati e spediti.
 ARL. Senza remedio.
 COR. Senza remissione.
 OTT. Andiamo. Era venuto qui per la compagnia, non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va subito a scannare due o tre capponi. Schiaccia il capo a sei piccioni, ammazza dodici quaglie del mio serbatoio. Avvisa il cuoco che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi, Corallina, fate sapere alla compagnia del signor Pantalone, che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (*parte*)
 ARL. Siora sì, diseghe a tutti che i vegna dal mio padron, che ghe sarà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. (*parte*)
 COR. Gli scroconi non torneranno più. Conosceranno che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare, e quello che vorrebbero mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

SCENA QUINTA
 CORALLINA e ROSAURA.

ROS. Corallina mia, aiutatemi.
 COR. Che c'è, signora Rosaura? Comandatemi; son qui tutta per voi.
 ROS. Mio zio vuol maritarmi con quello sguaiato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io, se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.
 COR. (Oh, mi preme ch'ella si mariti). (*da sé*) Non dubitate, signora, che farò io in modo che sarete contenta.
 ROS. So che mio zio ha della stima di voi.
 COR. Così voi aveste della bontà per me!
 ROS. Che dite mai, Corallina? Sapete pure che vi voglio bene.
 COR. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.
 ROS. Ed io ho bisogno di voi, nel caso in cui sono.
 COR. Aiutiamoci insieme, dunque.
 ROS. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.
 COR. Sappiate, signora Rosaura, che, poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.
 ROS. Buono; tanto meglio per me.
 COR. E mi ha proposto di volermi sposare.
 ROS. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo, per amor del cielo.
 COR. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.
 ROS. Ditegli di sì a mio zio, ma con una condizione.
 COR. Con qual condizione?

ROS. Che a me dia per marito il signor Florindo.
COR. E per il resto siete contenta?
ROS. Contentissima.
COR. Non dubitate dunque, che il signor Florindo sarà per voi.
ROS. E voi resterete la padrona di questa casa.
COR. (Questo è quel ch'io desidero). (*da sé*)
ROS. Altrimenti io non mi marito; e avrete in casa una disperata.
COR. Venite meco. Andiamo a vedere, se si può parlare al signor Florindo.
ROS. Se il zio mi vede...
COR. Se siete meco, non abbiate paura.
ROS. Andiamo dunque, se così vi piace.
COR. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi lo sarà più di noi?
ROS. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.
COR. Per qual ragione?
ROS. Perché il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio. (*parte*)
COR. Per me vorrei ch'egli avesse altri vent'anni di più, purché per ogni anno gli crescessero mille scudi. (*parte*)

SCENA SESTA
BEATRICE e PANTALONE.

BEAT. Favorisca, signor Pantalone: pare ch'ella mi sfugga.
PANT. Son qua, cossa me comandela?
BEAT. È vero che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.
PANT. Cara siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.
BEAT. Veramente è stato troppo ardire il mio, venir qui a darle incomodo...
PANT. Me maraveggio. La xe vegnuva a favorir mia nezza...
BEAT. Eh, signor Pantalone, non sono venuta qui per la signora Rosaura.
PANT. No? Mo per cossa donca?
BEAT. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.
PANT. (No la me despiase; no la xe miga cattivo tòcco). (*da sé*)
BEAT. Voi la mariterete presto la vostra nipote.
PANT. Certo; più presto che poderò.
BEAT. E poi resterete solo.
PANT. Ma! Pur troppo.
BEAT. Eh no, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra castalda.
PANT. Certo, per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.
BEAT. Ma finalmente è una serva.
PANT. La xe una serva...
BEAT. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.
PANT. Nol saria el primo caso.
BEAT. Bell'onore, per altro, che voi fareste alla vostra casa!
PANT. Saravelo un disonor per mi?
BEAT. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galantuomini pari vostri.
PANT. (L'ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi). (*da sé*)
BEAT. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?
PANT. In sta età no xe cussì facile.
BEAT. Più facile di quello che vi pensate.
PANT. Disela dasseno?
BEAT. Un uomo sano, ben fatto, come siete voi, è desiderabile da qualunque donna.

PANT. Oh, che cara siora Beatrice!
 BEAT. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.
 PANT. Cussì diseva anca mi.
 BEAT. Basta che la vedova sia una donna civile, e non sia una servaccia.
 PANT. No saveria cossa dir.
 BEAT. Ah, signor Pantalone, se mi fosse lecito di parlare...
 PANT. La parla, cara ela, la diga con libertà.
 BEAT. Voi siete troppo innamorato della vostra castalda.
 PANT. Ghe dirò... se poderave anca dar...
 BEAT. Basta, se mi potessi di voi fidare...
 PANT. La se fida; no son miga un putello.
 BEAT. (Parmi che egli vada cedendo). (*da sé*)
 PANT. (Se Corallina sentisse, poveretto mi!) (*da sé*)
 BEAT. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?
 PANT. Siora sì, ghe lo prometto da galantomo.
 BEAT. Bene, sappiate dunque...

SCENA SETTIMA
 CORALLINA e detti.

COR. Oh! perdonino... sono venuta innanzi senza badare.
 PANT. Vegni, vegni, cossa voleu?
 COR. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. (*in atto di partire*)
 PANT. Vegni qua, ve digo. (No vorria desgustarla). (*da sé*)
 BEAT. Se ha qualche cosa da fare, lasciate pur ch'ella vada. (*a Pantalone*)
 COR. Per ora non ho da far niente. Ma partirò, per lasciar in libertà la signora Beatrice.
 BEAT. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.
 COR. No, signora? E pure può essere che io gliene dia.
 PANT. (Me par de esser in t'un brutto intrigo). (*da sé*)
 COR. (Ora sono in impegno). (*da sé*)
 BEAT. (Se podessi fidarmi di questo vecchio...) (*da sé*)
 COR. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo che la signora Beatrice mi guarda di mal occhio, onde sarà meglio ch'io me ne vada di questa casa.
 PANT. Mo per cossa? Sior no. Siora Beatrice xe una persona de garbo; no la gh'ha motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v'ho dito za un'ora, e me maraveggio che parlè cussì.
 BEAT. (È innamorato, non farò niente). (*da sé*)
 COR. Vi dirò, signore: è vero che io non voglio dar dispiacere a nessuno, ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.
 PANT. Chi ve dà despiaser? De cossa ve lamenteu?
 BEAT. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.
 COR. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.
 PANT. Ma come? In che maniera? Cossa ve andeu insuniando?
 COR. Volete ch'io vi dica il mio sogno? Eccolo qui, signore: la signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta qui per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone, che vuole rimaritarsi, non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. Vi pare che abbia io ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza? (*a Pantalone*)
 PANT. No xe vera nissuna de ste cosse. (*a Corallina*)

BEAT. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.
PANT. La stimo anzi moltissimo. (*a Beatrice*)
COR. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.
PANT. No podè dir cussi: savè quel che v'ho promesso.
COR. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.
PANT. Volè mo che diga in faccia della zente...
COR. Vi vergognate a dirlo?
PANT. Me vergogno un pochetto.
COR. Dunque siete un bugiardo, che mi vuol tradire.
BEAT. Eh via, signor Pantalone. Parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.
COR. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei, devo cedere per ogni ragione.
BEAT. Il signor Pantalone è un uomo civile, né vorrà farsi ridicolo per la piazza.
PANT. (Son tra l'ancuzene e el martello). (*da sé*)
COR. Caro signor padrone, conviene alfine che ci separiamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell'amor mio e della mia fedeltà. Per voi ho sacrificato, posso dire, la più bella mia gioventù. Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi; ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l'ardire di lusingarmi d'essere da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni; ma ora conosco l'inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito; e procurerò di scancellar la mia colpa, a forza di lacrime e di sospiri. (*piangendo*)
BEAT. (Che maledetta arte ha costei!) (*da sé*)
PANT. (*Singhiozzando*) No, cara fia... no me abandonè; ve vôi ben... sarè mia...
BEAT. Signor Pantalone...
PANT. Lassè star, siora. Corallina xe el mio cuor, le mie viscere.
BEAT. Dunque...
PANT. Donca la vôi sposar.
BEAT. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.
COR. Quando sarò sposata, le risponderò.

SCENA OTTAVA

LELIO *e detti*.

LEL. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amoroze mie pene. Sono sei ore e più ch'io ardo d'amore: è tempo ormai che mi concediate ristoro.
PANT. Xe sie ore che sè innamorà? Ve par assae? Mi xe più de sie anni che suspiro, e ancuo spero de consolarme.
LEL. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.
PANT. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo da ela.
LEL. Non c'è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l'ha qui condotta.
PANT. Dove xela?
LEL. Avete voi le traveggole? Eccola la bella rosa vermiglia...
PANT. Chi? La castalda?
LEL. Questa qui, sì signore. Io non sapeva che avesse nome Castalda.
COR. (Va benissimo per Rosaura). (*da sé*)
PANT. Xelo matto sto sior? Cossa diselo? (*a Corallina*)
COR. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.
PANT. E vu avè lassà correr? (*a Corallina*)
COR. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l'autrice di sì bella scena. Ella per l'appunto, che vi ha

condotti in casa due giovani, per involarvi e la nipote e la serva.

PANT. Cussì, siora Beatrice?

BEAT. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

PANT. Ma de sti scherzi in casa mia no se ghe ne farà più, patrona. Ala sentio, sior Lelio? Questa no la xe mia nezza, la xe stada fin adesso la mia castalda, che vuol dir la custode, la direttrice, o sia la fattora de sti mii loghi de villa.

LEL. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non posso cambiar amore. La sposerò quantunque.

PANT. No la la sposerà comunque.

BEAT. Caro signor Lelio, la vuol per sé il signor Pantalone.

COR. Eccola la di lui nipote. Favorite, signora Rosaura; venite innanzi.

SCENA NONA
ROSAURA *e detti*.

ROS. Eccomi, chi mi vuole?

PANT. Vedeu, sior? Questa xe mia nezza. (*a Lelio*)

LEL. Corallina?

PANT. No Corallina, Rosaura; Corallina xe quella. Cossa xe sto barattin de nomi?

COR. Tutti vezzi della signora Beatrice.

PANT. Cara ela, la prego... (*a Beatrice*)

BEAT. Ho inteso, ho inteso. In casa vostra non mi vedrete più. (*a Pantalone*)

LEL. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.

PANT. Come?

LEL. Sposerò la signora Rosaura.

PANT. E l'amor che gh'avevi per una, se baratta co l'altra?

LEL. Così è; ardo per la signora Rosaura. Convien dire che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

ROS. Ah signor zio, vi pare che un tal marito possa piacermi?

LEL. Sì, mia cara, troverete in me quel merito che non cade sotto la pupilla degli occhi.

COR. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

PANT. Sì, fia mia, sappie che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? Ve despiaselo sto matrimonio?

ROS. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.

BEAT. Mi maraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro...

PANT. Ela, patrona, la se ne impazza in ti fatti sô. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza e de tutti, voggio darghe la man.

COR. Ed io, alla presenza di tutti, l'accetto.

BEAT. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.

LEL. Son qui io, la prenderò io; quello ch'ella ha perduto, glielo renderò io.

COR. Non s'incomodi, signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

PANT. Sì, cara, sè mia muggier.

COR. La signora Rosaura dunque viene ad essere nipote mia.

PANT. Vu sè so àmia, e ghe sè in logo de mare.

COR. Quando dunque è così, la mariterò io. Favorisca, signor Florindo. (*verso la scena*)

SCENA ULTIMA
FLORINDO *e detti*.

FLOR. Eccomi a consolarmi con voi...

COR. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco che vi offerisco della signora Rosaura la mano.

FLOR. Sarò felicissimo s'ella acconsente, e se l'accorda amorosamente il signor Pantalone.

PANT. Quel che fa Corallina, xe sempre ben fatto.

LEL. Ed io resterò senza moglie?

BEAT. Dopo due matrimoni ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

COR. Si può far facilmente s'ella si marita col signor Lelio. (*a Beatrice*)

LEL. Io non dico di no.

BEAT. Ed io, per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che io me ne vada.

COR. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente credo di essere compatibile anch'io. Son anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un'amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perché egli non si penta d'aver onorato colla sua mano la sua Castalda.

Fine della Commedia